

Mario Toscano

16 ottobre 1943. La costruzione della memoria: i difficili inizi

La deportazione degli ebrei di Roma ha suscitato più volte l'attenzione della storiografia e della pubblicistica.¹ Meno studiati appaiono i processi di costruzione della memoria di questo evento, le loro modalità, le loro caratteristiche.² Questo saggio rappresenta un primo approccio al tema, limitatamente al periodo compreso tra la liberazione della città il 4 giugno del 1944 e il decennale della razzia, celebrato il 16 ottobre del 1953. È basato su una documentazione parziale, ma che può essere considerata sufficientemente indicativa, la cui analisi si confronta con tre diverse dimensioni del processo di elaborazione della tragedia avvenuta nei mesi dell'occupazione nazista (e fascista) della capitale. La costruzione della memoria del 16 ottobre appare infatti un tema riguardante l'ebraismo romano, la città di Roma, e anche la nuova Italia democratica.³ In questi termini, si configura come una questione politica, culturale e identitaria, che investe livelli e aspetti diversi della storia della società italiana nel settantennio successivo alla vicenda.

In quel primo decennio, il tentativo di costruzione della memoria fu certamente reso più difficile dalle drammatiche condizioni dell'ebraismo romano,

1. Tra le opere espressamente dedicate alla vicenda, cfr. Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Prefazione di Natalia Ginzburg, Torino 2001 (pubblicato originariamente in *Mercurio* 1 (1944), pp. 75-97); Michael Tagliacozzo, *La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica – La grande razzia del 16 ottobre 1943*, in Guido Valabrega (a cura di), *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo – Quaderni del Cdec* 3 (1963), pp. 8-37; Robert Katz, *Sabato nero*, Milano 1973 (I ed. 1969); Liliana Picciotto Fargion, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Roma 1979; Fausto Coen, *16 ottobre 1943*, Firenze 1993; Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Milano 2006; Marcello Pezzetti (a cura di), *La razzia degli ebrei di Roma*, Roma 2013.
2. Francesca Koch, Simona Lunadei, *Il 16 ottobre nella memoria cittadina*, in *L'Annale IRSIFAR 1998. La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano 1999, pp. 55-70.
3. Koch, Lunadei, *Il 16 ottobre* [nota 2], pp. 55-58.

che, squassato dalle conseguenze delle leggi razziali del 1938-1939, dalla politica persecutoria nazista e fascista, e subito dopo, impegnato nella ricostruzione materiale e morale della Comunità, della città e del paese, doveva elaborare il tragico lutto. Nell'impostare questa analisi, non va inoltre dimenticato il peso di altri fattori, dalle compromissioni col fascismo di larga parte dell'ebraismo italiano e romano fino al 1938, alla questione dei comportamenti della leadership ebraica nei frangenti drammatici del settembre-ottobre 1943. Non si tratta di avviare confronti improponibili con altre realtà ebraiche estereuropee, ma di riflettere sul peso che ebbero nel determinare quegli orientamenti l'esperienza storica post-risorgimentale, la cultura e la mentalità che ne erano derivate, la dissoluzione con l'8 settembre di un apparato statale e di un quadro normativo che avevano costituito il riferimento essenziale della classe dirigente dell'ebraismo italiano, influenzavano le analisi degli eventi in corso e orientavano, assieme alle informazioni disponibili, le scelte e le responsabilità che dovevano essere assunte.⁴

Ma non è solo indispensabile rievocare il contesto storico. Sotto il profilo metodologico e storiografico, è necessario dissipare preliminarmente le ambiguità e i rischi derivanti da un orientamento interpretativo diffusosi ormai da un quindicennio, che tende a trasformarsi in un luogo comune, quello della rimozione della persecuzione da parte di tutti gli italiani, ebrei compresi, procedendo a una disamina più accurata della questione, cercando di distinguere i passaggi – difficili e drammatici – del processo di elaborazione del ricordo di eventi luttuosi, di costruzione e proiezione della memoria, senza sottovalutare le forti tendenze all'oblio, ma anche senza occultare i problemi enormi e drammatici con cui si dovevano confrontare l'edificazione della memoria e i tentativi, magari timidi e modesti, fatti per realizzarla. A questo riguardo, credo che sia necessario ricordare innanzi tutto che, nel complesso, gli ebrei italiani, in particolare la classe dirigente, tesero prevalentemente a ricostruire in modo rassicurante gli eventi del 1938-1943 e del 1943-1945, al fine di facilitare il proprio reinserimento nella nuova Italia democratica, ma si adoperarono comunque più volte, tra il 1945 e il 1961, per ricostruire la 'storia delle persecuzioni'.⁵ Si tratta, a mio parere, di una contraddizione solo apparente. Questo significa che fu esperito un delicato tentativo di ricostruzione degli eventi, funzionale al reinserimento dei sopravvissuti nella nuova Italia nata

4. Su questi temi cfr. Gabriele Rigano, *16 ottobre 1943: accadono a Roma cose incredibili*, in Antonucci [et al.], *Roma* [nota 1], pp. 59-65.
5. Mario Toscano, *Storia, memoria, identità: alcune riflessioni sul caso italiano*, in Saul Meghnagi (a cura di), *Memoria della Shoah. Dopo i «testimoni»*, Roma 2007, pp. 93-103: 96-97. Cfr. inoltre Enzo Collotti, *Il razzismo negato*, in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo*, Roma-Bari 2000, pp. 355-375: 355-360; Guri Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari 2004, pp. 111 sgg., 159, 179.

dalla Resistenza, non che fu operata una rimozione vera e propria delle persecuzioni razziali e della deportazione.

Più in particolare, sulla base dei risultati scaturiti dai primi sondaggi effettuati sulle fonti relativamente agli anni 1944-1953, esposti di seguito, ritengo difficile che si possa parlare acriticamente di rimozione da parte dell'insieme dell'ebraismo romano, scosso da una bufera la cui portata si può valutare solo sui tempi lunghi della storia, prostrato e subalterno, posto di fronte alla sfida di fornire risposte a eventi che sembravano oltrepassare le possibilità dell'umana comprensione. Il processo fu timido, incerto, travagliato e lungo, come illustrano tempi e modi di un dibattito che ha segnato a più riprese i settant'anni trascorsi dagli eventi. Dovette passare quasi un decennio perché maturassero le condizioni per una commemorazione che non investisse solo la sfera interiore delle coscienze e quella intima della Comunità, molti anni ancora perché si avviasse un dibattito – forse ancora incompiuto – su ruoli, responsabilità, deficienze interne, e altri ancora perché la tragedia venisse proiettata con decisione all'esterno, per un approfondimento non subalterno dei comportamenti dei vari attori coinvolti, ma il ricordo straziante sempre ci fu. La rimozione appare piuttosto un problema di un'ampia parte della società italiana, che influenzava con i suoi orientamenti anche quelli della minoranza e ne condizionava i comportamenti pubblici e le possibilità di espressione. Non mancarono, sin dai giorni successivi alla liberazione, alcune dichiarazioni significative da parte di alcuni dirigenti ebrei, che denunciavano l'indifferenza per le sofferenze patite e la delusione che ne conseguiva,⁶ ma la loro voce, in una prospettiva storica, appare flebile, confusa tra le tante che in quei difficili momenti si agitavano nella società italiana, soffocata dal diffuso anelito all'oblio e compresa dalle contrastanti memorie degli eventi recenti che cominciavano a essere elaborate nel paese.⁷ La specificità della tragedia ebraica annegava sovente nella sottovalutazione e nell'incomprensione di forze politiche, culturali e sociali nel cui ambito è possibile rintracciare voci diverse, compreso l'affiorare di stere-

6. Il 16 luglio 1945, il commissario dell'UCII (Unione delle Comunità israelitiche italiane) Giuseppe Nathan, scriveva in una lettera a Parri che gli ebrei «si attendevano [...] da parte del Governo [...] una parola di riconoscimento e di conforto, che aiuti ad isterilire i germi di odio largamente diffusi [...] nel periodo fascista. [...] un articolo di decreto abrogativo ha posto termine a tanta infamia; ma finora, invano, gli ebrei hanno atteso un'autorevole parola che dicesse loro con quale animo, con qual disposizione di cuore, essi sono riaccolti là donde furono cacciati». Archivio centrale dello stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei ministri (PCM), 1944-47, b. 3.2.2, fasc. 12573, Unione delle Comunità israelitiche italiane, sottofasc. 1 Affari Generali, 16 luglio 1945, lettera n. 683/45 da Nathan a Parri. Nathan ripeteva le stesse parole il 26 marzo 1946, nella relazione al primo congresso postbellico delle Comunità israelitiche, cfr. Archivio UCEII, b. 15B III congresso 1946.
7. Cfr. Roberto Chiarini, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia 2005, p. 119.

otipi antiebraici tradizionali.⁸ Un ulteriore nodo in questa storia è rappresentato dal ruolo della Chiesa cattolica, carico a Roma di una valenza tutta particolare. Al di là di ogni sterile polemica, merita un'attenzione specifica, sul piano storico e storiografico, il passaggio dalle manifestazioni di gratitudine dell'immediato dopoguerra alla rilettura più articolata, diversificata e critica del passato, emergente in ambito ebraico a mano a mano che ci si allontana dagli avvenimenti.

Un primo quadro della situazione degli ebrei a Roma dopo l'arrivo degli Alleati⁹ è offerto dalla relazione del commissario della Comunità Silvio Ottolenghi, datata 19 ottobre 1944, che aiuta a comprendere i limiti di informazione, di comprensione della situazione e di possibilità operative che attanagliavano l'ebraismo romano nelle prime settimane dopo la liberazione della città. Significativamente scriveva: «Il giorno 16 ottobre si è svolta una solenne cerimonia per impetrare dall'Altissimo il ritorno felice e desiderato di tutti i nostri deportati, e tutti i martedì sera si recitano preghiere speciali per lo stesso motivo». Il rifugio nella preghiera era un primo conforto, nell'attesa che venisse sciolto «il mistero che ci separa da oltre un anno». Non mancavano iniziative per le ricerche e per l'accoglienza futura dei deportati, il cui numero rimaneva ancora impreciso. Un elenco era stato consegnato alla Santa Sede, alla Croce rossa internazionale e a quella italiana, alla presidenza del Consiglio, al Commissario per l'emigrazione americana, al sottosegretario agli Esteri Visconti Venosta.

«È quindi viva la nostra fede e la nostra speranza che, quando i nostri cari saranno rintracciati nei diversi campi di concentramento, possa venire a noi la segnalazione immediata. Noi abbiamo chiesto che i Governi Alleati permettano, non appena sarà possibile, che una nostra commissione possa trasferirsi possibilmente a Vienna allo scopo di coordinare le ricerche dei deportati Italiani e non soltanto Romani».¹⁰

La vicenda della deportazione degli ebrei da Roma appare profondamente segnata dalla carenza di notizie. Anche per questo, per ripercorrere il

8. Cfr. ad esempio *E gli ebrei?* in *Avanti!*, 14 giugno 1944; Aldo G. Ricci (a cura di), *Verballi del Consiglio dei Ministri, IV Governo Bonomi 12 dicembre 1944-21 giugno 1945*, Roma 1995. Cfr. anche Alberto Cavaglion, *Sopra alcuni contestati giudizi intorno alla storia degli ebrei in Italia (1945-1949)*, in Michele Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Firenze 1998, pp. 151-165.
9. Giorgio Yehuda Piperno, *I soldati di Erez Israel e la riapertura della scuola di Roma*, in *La Rassegna mensile di Israel* 7-9 (1970), pp. 323-334; Francesco Del Canuto, *La ripresa delle attività sionistiche e delle organizzazioni ebraiche alla Liberazione (1944-1945)*, in *La Rassegna mensile di Israel* 47 (1981), pp. 174-220; Francesca Barozzi, *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, in Sarfatti, *Il ritorno* [nota 8], pp. 31-46.
10. Cfr. ACS, PCM, 1944-47, b. 3.2.2, fasc. 12573, sottofasc. 1, Relazione del commissario straordinario della Comunità israelitica di Roma avv. Ottolenghi Silvio, letta nel Salone della scuola «Vittorio Polacco», il giorno 19 ottobre 1944.

processo di costruzione della memoria appare importante enumerare le diverse tappe documentarie e narrative che scandiscono, sin dai giorni immediatamente successivi alla razzia del 16 ottobre, quando a Roma la caccia agli ebrei era ancora in corso, il percorso volto a ricostruire gli eventi, fissarne i caratteri, tentare di dare ad essi una spiegazione razionale. Sin dal 15 novembre 1943, il presidente della Comunità israelitica di Roma, Ugo Foà, stendeva una relazione sugli eventi successivi all'8 settembre,¹¹ utile per la ricostruzione dei fatti, ma anche del clima, della mentalità e delle carenze con le quali gli ebrei di Roma e la loro dirigenza affrontarono la drammatica situazione. Secondo Sam Waagenaar, «l'elemento che più colpisce e che ricorre costante è la sua meraviglia per la disonestà dei nazisti»,¹² un'osservazione che aiuta a comprendere le difficoltà culturali che impedivano alla leadership ebraica di cogliere la sconvolgente novità della politica nazista. Le vicissitudini degli ebrei romani erano narrate anche dalla relazione inviata dopo la liberazione di Roma al governo italiano dal presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche Dante Almansì.¹³ Il 13 luglio 1944 si iniziava la pubblicazione di un «Bollettino ebraico di informazioni»;¹⁴ il 26 settembre 1944 nasceva il Comitato ricerche deportati ebrei (CRDE), sotto l'egida dell'Unione delle Comunità.¹⁵

Nonostante le enormi difficoltà, sin dalle settimane successive alla liberazione della città, affioravano in ambito ebraico tentativi di soccorso e sforzi di documentazione tragicamente sospesi tra l'illusoria speranza di rivedere i propri cari deportati e impegni di testimonianza e di memoria da cui trasparivano il senso del trauma vissuto e dell'irrimediabilità della tragedia sofferta. A un

11. *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Foà Ugo circa le misure razziali adottate in Roma dopo l'8 settembre (data dell'armistizio Badoglio)* a diretta opera delle Autorità Tedesche di occupazione, in *Comunità israelitica di Roma (a cura di), Ottobre 1943: cronaca di un'infamia*, Roma 1961-5722, pp. 9-29. Questo documento è stato pubblicato più volte, integralmente o in parte; cfr. ad esempio Luciano Morpurgo, *Caccia all'uomo*, Roma 1946, pp. 110-129; *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, settembre, ottobre, novembre-dicembre (1952). Cfr. inoltre *In ricordo di S.E. Foà*, in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, febbraio (1953).
12. Sam Waagenaar, *Il Ghetto sul Tevere*, Milano 1972, p. 315.
13. Archivio UCEI, Attività dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane dal 1934, b. 11, fasc. 14, Dante Almansì, *Prima relazione al Governo Italiano circa le persecuzioni nazifasciste degli Ebrei in Roma (settembre 1943-giugno 1944)*, Roma 1944. Cfr. anche *Attività svolta dal Consiglio dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane dal 13 novembre 1939 al 17 novembre 1944*, in *La Rassegna mensile di Israel* 43 (1977), pp. 520-522.
14. Cfr. *I deportati da Roma e 16 ottobre*, in *Bollettino Ebraico di informazioni* 13-14 (1944), p. 13. Il primo breve articolo rendeva noto che procedeva il censimento degli ebrei deportati da Roma, giunto alla cifra di 1.834 persone. Il secondo ricordava con emozione la razzia, osservando, tra l'altro, che le gesta dei «malvagi [...] fanno del dolore dei deportati e di quello dei rimasti un unico martirio».
15. Liliana Picciotto Fargion, *La liberazione dai campi di concentramento e il rintraccio degli ebrei italiani dispersi*, in Sarfatti, *Il ritorno* [nota 8], pp. 19-30.

diverso livello si ponevano le prime testimonianze memorialistiche e letterarie tempestivamente dedicate alla vicenda. Nel fascicolo di dicembre 1944 di «Mercurio», dedicato alla Resistenza, compariva il lungo racconto di Giacomo Debenedetti «16 ottobre 1943»,¹⁶ destinato a divenire un modello e un punto di riferimento per la letteratura e la memoria della deportazione degli ebrei di Roma. Due anni più tardi, a esso si aggiungeva la testimonianza di Luciano Morpurgo sulle vicissitudini affrontate a partire dalla razzia del 16 ottobre.¹⁷ Dall'archivio della Comunità di Roma emergono tracce sparse ma significative della situazione di confusione, disorientamento, incertezza, dolore, che gravava sulla compagine ebraica e influenzava lo stato d'animo di molti dei suoi componenti. Il 25 marzo 1945, in occasione dell'insediamento del nuovo consiglio, era approvato un ordine del giorno che, tra l'altro, ricordava «i suoi figli trucidati alle Fosse Ardeatine, i milioni di fratelli caduti con le armi in pugno o vittime innocenti della ferocia tedesca, rivolge il suo pensiero angosciato ai deportati e a quanti ancora gemono sotto la tirannide nazista».¹⁸ Il 13 maggio 1945, il presidente della Comunità riferiva al consiglio che la sera di venerdì 11, di fronte al Tempio, prima e dopo le funzioni, si erano verificati incidenti da parte di familiari di deportati che sollecitavano un maggior interessamento da parte della Comunità, per ottenere mezzi per recarsi nell'Italia settentrionale, «dove si diceva che vi fossero parecchi ebrei romani in attesa di rientrare nella loro città». Aggiungeva che erano stati interessati le autorità alleate e il Vaticano, che avevano assicurato il loro appoggio nei limiti del possibile e che rappresentanti del *Joint* si erano recati al Nord per portare i primi aiuti.¹⁹ Nel giugno 1945, si svolgeva una prima missione nelle regioni settentrionali, promossa dal CRDE, del tenente Alberto Toscano e del sottotenente Bruno Fiorentini, da cui cominciava

16. Debenedetti, *16 ottobre* [nota 1]. Cfr. Alberto Cavaglion, *Il grembo della Shoah. Il 16 ottobre 1943 di Umberto Saba, Giacomo Debenedetti, Elsa Morante*, in Marta Baiardi, Alberto Cavaglion (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Roma 2014, pp. 245-261: 249 e nota 20, 251-252, che sottolinea il nesso tra quest'opera e la vocazione di narratore di Debenedetti e affronta il tema dell'identità ebraica celata, rimproverata ad altri, mai a sé stesso. Per un giudizio ebraico coevo, cfr. *Israel*, 11 gennaio 1945. Nella sua recensione, Carlo A[lberto] Viterbo lodava «16 ottobre 1943» come «lavoro fatto col cuore» ed esortava a raccogliere «nomi, dati, episodi» delle persecuzioni, mentre criticava «Otto ebrei» perché «deturpato dalla esibizione di un ebraismo evanescente e falso». In merito alla prefazione di Sforza, che si diceva «grato di una testimonianza che onora la nostra millenaria civiltà, cristiana e italiana», Viterbo auspicava che Debenedetti riuscisse a «farsi riconoscere anche da Sforza per quello che è in tutte le righe dei suoi scritti: un ebreo».
17. Morpurgo, *Caccia* [nota 11].
18. ASCER (Archivio storico Comunità ebraica di Roma), Verbali del Consiglio d'Amministrazione 23 marzo 1945-10 aprile 1946, Verbale d'insediamento del Consiglio della Comunità del 25 marzo 1945.
19. ASCER, Verbali del Consiglio d'Amministrazione 23 marzo 1945-10 aprile 1946, Seduta del 13 maggio 1945.

a maturare la consapevolezza del destino tragico dei deportati.²⁰ Col ritorno dei pochi sopravvissuti, cadevano le speranze e si profilava la necessità di un nuovo impegno volto a creare spazi e forme di memoria.²¹

Nei primi anni del dopoguerra, secondo quanto riportano le cronache dell'«Israel», il 16 ottobre veniva commemorato con cerimonie religiose celebrate nel Tempio maggiore in un clima di grande commozione.²² Non mancavano alcune altre iniziative per mantenere vivo il ricordo e porgere un rispettoso omaggio alle vittime del nazismo e della deportazione. Il 25 dicembre 1945, nel corso di una riunione per l'erezione di una lapide in memoria dei martiri delle Ardeatine, il rabbino Prato proponeva di erigerne un'altra in ricordo dei deportati, entrambe ai lati della porta centrale del Tempio sul Lungotevere. Ugo Della Seta veniva invitato a comporre l'epigrafe.²³ Rispetto a quella che sembrerebbe una certa timidezza dell'azione della dirigenza comunitaria in questo ambito, sulla quale non è possibile in questa sede sviluppare analisi più approfondite, si stagliava il magistero del rabbino Prato, che avviava quella che potrebbe definirsi una pedagogia della memoria. Allontanato dalla guida spirituale della Comunità di Roma nel dicembre del 1938 per il suo sionismo,²⁴ Prato veniva richiamato dopo la conversione al cattolicesimo del suo successore Zolli nel febbraio 1945. Giunto a Roma il 12 settembre di quell'anno,²⁵ due giorni più tardi, nel discorso sinagogale del venerdì sera, invitava i suoi ascoltatori ad armonizzare l'oblio, la speranza e il ricordo: dimenticare «aiuta a superare i dolori», la speranza – in questo caso nel ritorno dei deportati – «aiuta ad aver fiducia nella vita. [...] Lo sperare», precisava, «non ha limiti, ma il dimenticare sì», e ammoniva a coltivare il ricordo delle sofferenze patite,

20. Picciotto Fargion, *Liberazione* [nota 15], pp. 20-24.

21. Cfr. *Torturante attesa*, in *Israel*, 24 maggio 1945; *Il racconto di uno scampato*, in *Israel*, 31 maggio 1945; *Speranze che cadono*, in *Israel*, 14 giugno 1945.

22. Cfr. ad esempio *Israel*, 11 e 18 ottobre 1945 e 9 ottobre 1946. *La razzia del 16 ottobre 1943 e il «Kaddish» per i defunti*, in *Israel*, 23 ottobre 1947 forniva alcune informazioni interessanti: 1) venivano ricordati gli oltre 1.000 ebrei razzati il 16 ottobre 1943, il migliaio catturato nei successivi sette mesi di occupazione della capitale e i circa 8.000 ebrei deportati dall'Italia; 2) alla cerimonia in sinagoga partecipavano il sottosegretario all'Interno Marazza in rappresentanza del governo e gli on. La Malfa e Della Seta; 3) per la prima volta veniva recitato il *kaddish* per i deportati non ritornati e ormai considerati defunti. Cfr. anche *Israel*, 28 ottobre 1948 e 19 ottobre 1950 (l'articolo riferiva che erano presenti anche molti non ebrei); *Israel*, 11 ottobre 1951; *Data nefasta*, in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, 4 gennaio 1951.

23. ASCER, Verbali del Consiglio d'Amministrazione 23 marzo 1945-10 aprile 1946, Sedute del 6 gennaio e 10 marzo 1946. Cfr. anche Guri Schwarz, *L'elaborazione del lutto. La classe dirigente ebraica italiana e la memoria dello sterminio (1944-1948)*, in Sarfatti, *Il ritorno* [nota 8], pp. 167-180.

24. Sulla sua figura cfr. il fondamentale saggio di Angelo M. Piattelli, *David Prato, una vita per l'ebraismo (1882-1951)*, in *La Rassegna mensile di Israel*, pp. 109-232.

25. *Israel*, 13 settembre 1945.

invitando i presenti ad accompagnarlo la domenica successiva alle Fosse Ardeatine, in quella che definiva la sua «prima visita ufficiale».²⁶ La deportazione degli ebrei romani e l'eccidio delle Fosse Ardeatine sarebbero tornati più volte, come una sorta di endiadi, nelle dichiarazioni pubbliche di Prato, a costituire un patrimonio morale, storico e identitario che doveva animare la sua attività ed essere indelebilmente impresso nella coscienza degli ebrei romani. Nel discorso pronunciato al Tempio la sera del 19 dicembre 1945, in occasione della ripresa ufficiale dell'attività rabbinica, indicava il valore di spartiacque assunto da quel tragico giorno del 1943 nella storia degli ebrei di Roma: «Con questa cerimonia – dichiarava infatti – io raccolgo ufficialmente dalle mani di coloro che sfuggirono alla razzia del 16 ottobre un sacrosanto incarico di cui fui considerato forse immeritatamente degno».²⁷ La razzia del 16 ottobre e il massacro delle Fosse Ardeatine erano due date «nefaste nella vita della nostra comunità, che porteremo nel cuore e nel cervello fino all'ultimo giorno della nostra vita», diceva il 24 marzo 1946, inaugurando le lapidi che erano state scolpite sui muri del Tempio maggiore,

«per coloro che non conobbero o non condivisero il nostro strazio e le nostre ansie [...] i bambini, i nostri bimbi, gli uomini di domani devono sapere tutto quanto abbiamo sofferto, dovranno conoscere il sacrificio a cui siamo stati sottoposti e, divenuti grandi, rileggendo su queste lapidi il ricordo del nostro martirio e i nomi dei nostri martiri, fremeranno e giureranno in cuor loro di non dimenticare giammai il torto fatto ai loro padri, il torto fatto al nostro popolo, e vendicheranno questo torto come lo sa vendicare il popolo d'Israele, continuando ad esistere e a resistere onde lottare per il trionfo degli ideali, banditi prima di ogni altro dai nostri profeti, dell'amore, della carità e della giustizia, contrapponendo all'odio la rassegnazione ai voleri di Dio!».

Consapevole della troppa memoria e della troppa commozione che pervadevano i suoi ascoltatori, li esortava a sopportare

«con rassegnazione questa dolorosa, misteriosa, imperscrutabile prova alla quale siamo stati tutti, chi più chi meno, sottoposti dalla volontà di Dio. Ma traetene le conseguenze perché certe prove non devono essere sterili; soffocate il vostro dolore, le vostre lacrime, abbiate fiducia in Dio, abbiate fiducia nella vita. Non vi lasciate prendere dalla disperazione, dalla ribellione che può trascinare allo scetticismo, all'egoismo e al materialismo. No, al contrario continuate a credere nella vita e nella giustizia, malgrado tutto».²⁸

Questo invito a ricordare e a dare nel contempo un senso al dolore tornava nella commemorazione del 16 ottobre 1947. La lettura sistematica di questi

26. *L'arrivo del rabbino Prato a Roma*, in *Israel*, 20 settembre 1945.

27. David Prato, *Dal Pergamo della comunità di Roma*, Roma 1950-5711, p. 3.

28. *Ibid.*, pp. 14, 16-17.

interventi consente di cogliere l'intento pastorale e pedagogico di Prato nei confronti della sua Comunità tanto provata, espresso con parole che riflettevano stati d'animo collettivi, che si sforzavano di dare voce a sensazioni non dette, tentavano di favorire una catarsi benefica e purificatrice dell'animo dei sopravvissuti, che, al di là di moralistiche interpretazioni successive, magari non riuscivano a dire, ma non riuscivano neppure a dimenticare: «tutti i dettagli sono ancora vivi nel vostro cuore, nei vostri occhi [...] questi ricordi sono inchiodati nel vostro cervello, e chi sa quante volte vi sono apparse durante le vostre notti insonni le scene tragiche a cui avete assistito».²⁹ Riunirsi al Tempio non era solo un'occasione di commozione, di memoria, di fraterna solidarietà comunitaria, ma un momento utile a trarre le «conseguenze che debbono logicamente scaturire da prove così misteriose come quella a cui siamo stati sottoposti».³⁰ Alla ferocia delle violenze subite si aggiungeva infatti «un altro dolore che fa ancora lacrimare di sangue il nostro cuore. Sono ancora in vita i nostri cari o hanno già pagato il loro contributo di sacrificio alla morte? Questo dilemma amletico è stato ed è tuttora il lato più lacerante della nostra tragedia».³¹ Ancora una volta, il rabbino Prato indicava di fronte alle tragedie la strada della vita: «se insomma siamo tornati a rivedere le stelle, ciò significa che dovevamo essere salvati per un qualche scopo: non per i nostri meriti [...] ma perché dovessimo compiere qualche gesto». L'esortazione a non disperare, a dare un senso al dolore confluiva nello sforzo di dare futuro e dignità al popolo ebraico, e questo poteva essere rappresentato dalla creazione di uno stato.³²

Questi interventi di Prato costituiscono innanzi tutto la testimonianza di una sensibilità e di un impegno personale, frutto di un'esperienza lunga, solida e intensa, ma non esauriscono il discorso sull'azione della leadership della Comunità di Roma su questi temi, che deve essere ancora adeguatamente ap-

29. Ibid., p. 83.

30. Ibid.

31. Ibid., p. 85. Prima di concludere il suo discorso, Prato, pur consapevole delle speranze ancora coltivate da taluni, annunciava la recita del *kaddish*, «per non privare queste anime di martiri di quelle preghiere che recitiamo per i defunti. Quattro anni di attesa sono purtroppo sufficienti a porre giù dagli occhi il velo dell'illusione» (p. 88).

32. Ibid., pp. 83-88. Cfr. anche alle pp. 101-106 il discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione del mausoleo alle Fosse Ardeatine. Nell'introduzione al suo volume, datata settembre 1950, Prato tornava (pp. XXIX-XXX) su tre punti rilevanti: definiva di nuovo il 16 ottobre il giorno più «funesto» e «nefasto» della storia della Comunità di Roma; ricordava l'illusoria speranza, ancora diffusa, del ritorno dei deportati («Perdura ancora, in qualcuno, a distanza di sei anni, la speranza di un ritorno. Illusione!»); sottolineava ancora una volta l'importanza dell'eccidio delle Ardeatine: «Una visita all'imponente Mausoleo sorto alle Cave [...] dovrebbe compiersi come un pellegrinaggio annuale a guisa di monito perché i romani e in particolar modo gli ebrei romani non dimentichino e perché additino ai loro figli il limite al quale può arrivare l'uomo allorquando è dominato dagli istinti bestiali».

profondita. I primi risultati scaturiti da un sondaggio condotto presso l'archivio della Comunità forniscono indicazioni contrastanti, meritevoli di approfondimento. Il 28 febbraio 1950, ad esempio, la giunta della Comunità di Roma decideva di rispondere negativamente alla richiesta del Comitato ricerche deportati ebrei di inviare un proprio rappresentante al progettato pellegrinaggio ad Auschwitz «data l'ingente spesa e la problematica effettuazione del viaggio».³³ È una decisione che non meravaglia, anche alla luce delle difficoltà pratiche e psicologiche che si frapportano, ancora alla metà degli anni Cinquanta, alla effettuazione di simili iniziative. Il consigliere della Comunità Oscar Tedeschi deplorava lo scarso risalto dato a suo avviso alla ricorrenza del 16 ottobre nel 1950 e nel 1951.³⁴ Qualche novità, stando alle fonti consultate, si registrava nel 1952. Sin dall'anno precedente, si era avviata la costituzione di un comitato per l'erezione di un cippo al Verano in memoria dei deportati, che prendeva corpo nel corso del 1952;³⁵ nel settembre cominciava le pubblicazioni il bollettino «La Voce della Comunità», che nei suoi primi tre numeri pubblicava la relazione di Ugo Foà sugli eventi del settembre-ottobre 1943,³⁶ ripresa anche da «Il Paese» di Tomaso Smith.³⁷ Non mancava neppure qualche segnale di una nuova attenzione al quadro politico interno e internazionale. Nell'estate si svolgeva una polemica sull'assenza di rappresentanti dell'ebraismo alla cerimonia in onore del deportato ignoto;³⁸ in prossimità del

33. ASCER, Verbali del Consiglio 19 maggio 1946-23 dicembre 1951.

34. Ibid., Seduta del 15 ottobre 1950 e seduta del 25 ottobre 1951. Nella seduta del 15 ottobre 1950, alla deplorazione dello scarso risalto dato all'anniversario formulata dal consigliere Oscar Tedeschi, il presidente rispondeva che l'anniversario sarebbe stato ricordato al Tempio con una cerimonia religiosa e gli interventi del rabbino Prato e dell'on. Ugo Della Seta. Il 25 ottobre 1951, Tedeschi lamentava nuovamente il silenzio sull'anniversario del 16 ottobre, causato questa volta dalla concomitanza delle feste religiose (ibid., sedute del 25 ottobre e del 29 novembre 1951). Cfr. anche ASCER, Istituzioni della Comunità 1935-52, b. 88, fasc. 3, relativo alla commemorazione dei deportati del 16 ottobre.

35. Cfr. *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, inserto dell'*Israel*, 12 aprile 1951; *Israel*, 7 aprile e 19 giugno 1952; ASCER, Verbali di giunta 1952, Seduta del 3 aprile 1952.

36. *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, settembre, ottobre, novembre-dicembre 1952.

37. *Ricordo di Kappler*, in *Il Paese*, 23 settembre 1952; ASCER, b. AD 28, fasc. Corrispondenza «Voce della Comunità» 1953-1955, Copia di lettera di Anselmo Colombo a Tomaso Smith. Un brano della relazione di Foà era riportato anche da «La Gazzetta» (Livorno) del 24 settembre 1952, che lo introduceva con queste parole: «Questa è dedicata a quel nostro amico israelita che continua imperterrito a dire che “via, non esageriamo, con i crimini nazisti”, e che “dopo tutto i comunisti sarebbero chissà, forse peggio”».

38. Hillel [Fabio Della Seta], *Il Deportato Ignoto*, in *Israel*, 3 luglio 1952. Paride Piasenti, presidente dell'Associazione nazionale ex internati, in una lettera di scuse al colonnello Massimo Adolfo Vitale, attribuiva la responsabilità alla sezione di Milano, che aveva dimenticato di invitare un rappresentante del mondo ebraico. Cfr. *Il deportato ignoto*, in *Israel*, 7 agosto 1952. Cfr. anche *Cerimonia a Merano per le vittime del nazismo*, in *Israel*, 18 settembre 1952. L'episodio è narrato anche da Elena Mazzini, *Monumenti e memoriali*

16 ottobre, un fondo dell'«Israel» legava la memoria dell'evento al riarmo della Germania e al destino degli esponenti del nazismo in quegli anni di guerra fredda.³⁹ Una parte almeno dell'ebraismo romano mostrava segni di una volontà di uscire dal chiuso delle cerimonie sinagogali e di legare le proprie istanze di conservazione della memoria ai valori pubblici della politica e della cultura antifascista, che però erano spesso caratterizzati da un approccio ideologico e strumentale che viziava la qualità dell'ascolto e della comprensione dell'esperienza ebraica, come emergerà più chiaramente dalla ricostruzione delle posizioni della stampa di partito e cittadina in quello stesso torno di tempo. Per quanto riguarda gli orientamenti ebraici in vista del 16 ottobre, sembrava profilarsi una divaricazione generazionale tra la giunta della Comunità, impegnata nell'organizzazione della manifestazione ufficiale, e il centro giovanile ebraico, alla ricerca di una iniziativa autonoma.⁴⁰ La commemorazione del 16 ottobre 1952 trovava spazio sulla stampa ebraica e su quella politica e d'informazione, secondo moduli e impostazioni che offrono interessanti spunti di analisi. Diverso, sin dai titoli, il taglio dato dall'«Israel» e da «La Voce della Comunità» all'evento. Questa proponeva una cronaca ufficiale⁴¹ e un fondo di Ugo Della Seta, nel quale il senatore repubblicano iscriveva la data del 16 ottobre nel calvario millenario di Israele, dichiarava che il crimine non si cancellava con una riparazione, che l'unica riparazione era la restaurazione della legge morale, della parola divina. Dopo aver rinnovato il sentimento di gratitudine verso quanti si erano mostrati solidali nel momento del pericolo, ammoniva sulla persistenza dell'antisemitismo che insidiava ora lo stato di Israele.

«Perciò l'omaggio più sacro alla memoria dei fratelli perduti è sentire oggi più imperioso il dovere di difendere e di sorreggere, moralmente e materialmente, il nuovo Stato, lo Stato sorto, risorto sulla Terra dei Padri, non per essere, egoisticamente, solo sollecito del benessere di un popolo, ma, come attuazione di una aspirazione millenaria, per costituire un faro di luce spirituale, per essere, in ogni campo, un rinnovato contributo di civiltà alla comune umanità».⁴²

Ampio e dettagliato era il resoconto fornito dall'«Israel», che citava anche la manifestazione organizzata nel pomeriggio dal centro giovanile ebraico

delle deportazioni italiane, in Baiardi, Cavaglioni, *Dopo* [nota 16], p. 308, secondo la quale non è chiaro se la mancata partecipazione vada attribuita all'«amministrazione cittadina per non aver convocato la Comunità ebraica o a questa stessa che non era intervenuta ad un appuntamento di cordoglio nazionale».

39. H., *16 ottobre*, in *Israel*, 16 ottobre 1952.

40. ASCER, Verbali di Giunta 1952, Seduta del 6 ottobre 1952.

41. *Lo scoprimento del Cippo – La manifestazione al Verano – L'intervento delle Autorità*, in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, ottobre 1952.

42. Ugo Della Seta, *16 Ottobre*, in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, ottobre 1952.

al portico d'Ottavia, con la partecipazione di Umberto Terracini e di Attilio Ascarelli, che introduceva qualche novità, puntualmente registrata dal settimanale:

«Questa seconda manifestazione ha assunto un carattere più decisamente politico, in quanto la gioventù ebraica romana ha inteso esprimere la propria avversione contro la ricostituzione dell'esercito tedesco e contro la scarcerazione dei criminali nazisti, primo tra tutti il tristemente noto von Mackensen, uno dei principali responsabili della deportazione da Roma». ⁴³

Era un primo sintomo di un'evoluzione nell'ambito del filone ebraico di elaborazione della memoria, che traduceva una divaricazione prevalentemente generazionale (ma non solo), destinata a crescere negli anni successivi, ⁴⁴ e proponeva un rapporto nuovo con le questioni politiche, fondato sulla condivisione della cultura antifascista e sull'adesione alle forze di sinistra. L'anonimo corsivo redazionale di commento si soffermava però sui significati assunti dalla cerimonia ufficiale mattutina, che aveva segnato anch'essa una svolta nell'elaborazione comunitaria della memoria:

«Coll'inaugurazione di questo Cippo [...] la Comunità di Roma ha voluto erigere una simbolica tomba ai mille e mille che furono strappati dal suo seno [...]. Da oggi la pietà e l'amore dei parenti e dei superstiti avranno un luogo ove deporre un fiore per esprimere a se stessi, all'umanità e a Dio i persistenti sentimenti che legano e sempre legheranno gli scampati a quei Morti. Sotto quel cippo ha dato, *idealmente*, sepoltura ai corpi che furono straziati e dispersi in terre lontane ed ha, in realtà, seppellito, dopo nove anni, le ultime speranze di miracolosi ritorni, restate tenacemente nei cuori più puri e più affezionati. Non torneranno. Il dolore acerbo era segnato sui volti [...]; e il dolore rimarrà [...].

Purtroppo i deportati non torneranno: non torneranno coi loro corpi; ma tornano, sì, tornano, eternamente vivi, a noi che li ricordiamo, a noi che ancora tanto li amiamo, e la folla di quei duemila ritornanti ci appare presente come la parte più cospicua e più luminosa della Comunità». ⁴⁵

A nove anni di distanza dalle deportazioni da Roma, l'apparizione di alcuni tratti nuovi sembrerebbe indicare il passaggio dalla elaborazione del lutto alla costruzione della memoria; la pura e semplice commemorazione intima e religiosa veniva accompagnata dall'irrompere della realtà contingente; il dolore e il ricordo cominciavano a confluire in una memoria segnata dall'attualità politica: la Comunità suggellava la fine delle speranze in «miracolosi ritorni» e reinseriva le vittime incolpevoli nella continuità della propria storia.

43. *La Comunità di Roma onora e ricorda i suoi deportati*, in *Israel*, 23 ottobre 1952.

44. Schwarz, *Ritrovare se stessi* [nota 5], p. 90; Amos Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia*, vol. 2, Torino 1997, pp. 1879 sgg.

45. *La Comunità di Roma onora e ricorda i suoi deportati*, in *Israel*, 23 ottobre 1952.

Contemporaneamente, la presenza del sindaco democristiano Rebecchini alla cerimonia mattutina e quella del senatore comunista Terracini a quella pomeridiana poneva in termini espliciti il tema del rapporto della memoria ebraica con la politica cittadina e nazionale in quegli anni difficili di guerra fredda. Alcuni di questi aspetti sarebbero tornati nelle celebrazioni del decennale, ma, già negli anni precedenti, non era mancata qualche manifestazione, evidenziata dalle forme e dai limiti dell'attenzione mostrata dalla stampa quotidiana per queste vicende.

Una precoce attenzione alla tragedia degli ebrei romani era quella prestata, subito dopo la liberazione della città, dal nuovo quotidiano «Il Tempo», durante l'iniziale gestione di Renato Angiolillo e Leonida Repaci.⁴⁶ Già il 19 giugno 1944, un ampio articolo, non privo di imprecisioni, ricostruiva le vicissitudini degli ebrei nei mesi dell'occupazione;⁴⁷ il 17 ottobre, il quotidiano rievocava la razza dell'anno precedente, «effettuata – scriveva in una breve premessa – dalle SS e da alcuni rinnegati italiani». L'ignoto estensore si presentava come un testimone oculare: «Assistemmo, dentro la zona vietata, al tristo spettacolo [...]. Intervenimmo invano presso un sottufficiale delle “SS” [...]. Più oltre, una suora riusciva a salvare due altre donne [...] garantendo alle “SS” che si trattava d'un errore, essendo quelle cattoliche [...]». La testimonianza si interrompeva per citare documenti e dati del massacro delle Ardeatine:

«In occasione del sacro digiuno del Kipur, l'ultimo giorno, nella Sinagoga affollatissima di fedeli, quando al sorgere della prima stella erompe un canto di ringraziamento al Signore, lo spirito dei martiri delle Cave Ardeatine aleggiava davvero nel Tempio, e la commozione avvinse tutti i superstiti del terrore nazista in un sentimento d'amore e di speranza angosciosa».⁴⁸

Non meraviglia l'attenzione prestata all'eccidio delle Fosse Ardeatine, quando ancora non era spenta la speranza in un ritorno dei deportati. Col tempo avrebbe assunto significati politici particolari.⁴⁹ In quell'ottobre del 1944, «Il Tempo» continuava a dedicare le proprie pagine alla tragedia degli ebrei romani nei nove mesi dell'occupazione, pubblicando «Otto ebrei» di Giaco-

46. Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna 2006, pp. 187-188.

47. *Tragico bilancio della persecuzione contro gli ebrei*, in *Il Tempo*, 19 giugno 1944.

48. *16 ottobre 1943. Un tragico anniversario*, in *Il Tempo*, 17 ottobre 1944.

49. Koch, Lunadei, *Il 16 ottobre* [nota 2], p. 60, scrivono: «La preminenza dell'eccidio delle Fosse Ardeatine nelle commemorazioni permette infatti di isolare e perpetuare nel ricordo i nazisti, come unici responsabili delle sofferenze della città. Ricordare gli arresti di ebrei effettuati dopo il 16 ottobre dalla polizia italiana, nonché le delazioni di cittadini che avevano facilitato la deportazione avrebbe significato ostacolare lo sforzo di riconciliazione nazionale». Osservazioni che contengono utili spunti di riflessione, ma che forniscono una spiegazione insufficiente della questione.

mo Debenedetti⁵⁰ e un'ampia sintesi della relazione del commissario della Comunità Silvio Ottolenghi del 19 ottobre 1944.⁵¹ Il resto della stampa romana consultata non si soffermava sull'anniversario, dedicando i suoi ristrettissimi spazi ai gravissimi problemi della città, alla rinascite lotta politica, alle vicende della guerra ancora in corso. Allargando lo sguardo alle informazioni e ai commenti forniti dai quotidiani negli anni successivi, fino al 1952, non sembra possibile dire che il ricordo del 16 ottobre fosse completamente assente dalla stampa. Va tuttavia osservato che, solitamente, quando le notizie venivano fornite, non oltrepassavano i confini della cronaca cittadina. Questa scarsa attenzione mostrata dai giornali della capitale e dagli organi di partito consultati fornisce spiegazioni aggiuntive alla scelta di ripiegamento interiore e di commemorazione religiosa effettuata dalla Comunità ebraica, la quale, evidentemente, aveva uno scarsissimo peso nella vita di Roma in questi primi anni del dopoguerra, che contribuiva a ridurre le possibilità di portare all'esterno il ricordo delle proprie sofferenze, legandole alla storia della città e inserendole nel processo di costruzione dell'identità della Repubblica democratica, e induceva a circoscrivere il perimetro del ricordo. Inoltre, la crescente tensione politica interna e internazionale contribuiva a ostacolare la nascita di una memoria condivisa e diffusa dell'evento e introduceva una ragione di diversificazione degli orientamenti anche all'interno dell'ebraismo romano. A questo proposito, meritano un'analisi particolarmente attenta e sensibile alcuni degli articoli finora rintracciati, che forniscono indicazioni significative sulla realtà politica, culturale e sociale nella quale si calava la problematica questione della memoria ebraica. Il corsivo pubblicato il 18 ottobre 1945 da «La Voce repubblicana», ad esempio, nella franca e partecipata narrazione della razzia degli ebrei di Roma, lasciava trasparire la solitudine degli ebrei e la loro memoria incancellabile della deportazione: «[...] partirono e pochi li videro. Era l'alba. Anche quelli che sono tornati pochi li hanno visti. Sono tornati nel loro quartiere, hanno riaperto le vecchie botteghe, sono rientrati nel loro tempio spogliato. Di quello che hanno sofferto non parlano molto. Ma ricordano tutto».⁵² Da queste righe, più della ricostruzione meticolosa degli eventi, emergeva la testimonianza di un clima, dominato dalla ferocia fredda, impersonale e metallica dei tedeschi, ma anche dall'assenza della città e degli abitanti degli altri suoi quartieri, dalla solitudine prima dei deportati, poi dei reduci, restii a parlare, ma assillati dal ricordo. Il 17 ottobre 1947, era ancora «La Voce Repubblicana» a ricordare in prima pagina un'«ecatombe a freddo». E aggiungeva: «fu allora che i romani capirono il sentimento tragico della vita, quella

50. Giacomo Debenedetti, *Otto Ebrei*, in *Il Tempo*, 11, 13 e 19 ottobre 1944.

51. *Nei sotterranei di Via Tasso sono stati ritrovati i documenti degli ebrei*, in *Il Tempo*, 21 ottobre 1944.

52. *16 ottobre*, in *La Voce Repubblicana*, 18 ottobre 1945.

tragicità bianca, fredda, senza grida e senza parole in cui anche il pianto è un di più che non trova posto». Alcuni tra loro cercarono di aiutare gli ebrei, talora invano. E concludeva:

«Sembrano cose lontane, in questo nostro tempo, carico di morti e di oblio, che ama dimenticare presto. Ma ieri sera, assistendo alle preghiere di suffragio al Tempio con cui gli israeliti romani hanno concluso una giornata di digiuno speciale, abbiamo sentito che se una lezione avevamo imparato da quelle giornate, se un monito avevamo da ricordare, senza odio e senza esasperazioni passionali, era appunto quello di *non dimenticare*».⁵³

Stando ai risultati del sondaggio condotto, questi interventi e queste riflessioni rappresentavano un'eccezione; solitamente, un breve trafiletto in cronaca, che dava notizia delle cerimonie religiose di commemorazione organizzate dalla Comunità ebraica in sinagoga, era il massimo impegno informativo.⁵⁴ In alcuni casi, il silenzio della stampa veniva significativamente interrotto dai necrologi pubblicati a distanza di anni dai familiari dei deportati, in un atto di pietà e di affetto che finiva per assumere anche un significato politico.⁵⁵ Non mancava qualche esempio di una scissione tra un nascente senso del dovere della memoria e un suo scoperto uso politico. Il 16 ottobre 1948, ad esempio, «Il Paese» pubblicava una commossa (anche se imprecisa) cronaca dell'evento.⁵⁶ Esattamente un anno più tardi, il suo direttore Tomaso Smith, di ritorno da un viaggio in Polonia, narrava ai suoi lettori la sua visita

53. E. F., *Quel giorno il tragico era di turno a Roma*, in *La Voce Repubblicana*, 17 ottobre 1947.

54. *Anniversario della deportazione degli israeliti romani*, in *Il Tempo*, 14 ottobre 1945. *Il Tempo*, 15 ottobre 1947, riportava un comunicato dell'ufficio rabbinico di Roma che invitava i correligionari a osservare un pubblico digiuno il 16 ottobre e ad intervenire alla funzione religiosa nel pomeriggio. *In memoria degli ebrei deportati dai tedeschi*, in *Il Tempo*, 17 ottobre 1947, in una breve cronaca della commemorazione, osservava: «Il ricordo di quel triste giorno, anche a distanza di quattro anni, è ancora vivo nel cuore dei romani che idealmente partecipano alla commemorazione di tanti innocenti vittime di un odio iniquo e ingiusto». Cfr. anche *In suffragio degli ebrei deportati dai nazisti*, in *Il Tempo*, 16 ottobre 1948; *In ricordo degli ebrei romani deportati e uccisi dai nazisti*, in *Il Tempo*, 14 ottobre 1950; *Il Messaggero*, 15 ottobre 1947; *Nel IV Anniversario della deportazione degli ebrei*, in *Il Messaggero*, 17 ottobre 1947; *In suffragio degli ebrei deportati*, in *Il Messaggero*, 15 ottobre 1948; *Cerimonie al Tempio Israelitico in suffragio degli ebrei deportati*, in *Il Paese*, 15 ottobre 1948.

55. Cfr. il necrologio di Alina Cavalieri, in *Il Messaggero*, 16 ottobre 1947; i necrologi di Samuele e Giulia Della Seta («delusa ormai ogni speranza, tormentati da un dolore che non trova conforto, per il loro inaudito martirio, lontani dalla famiglia e dalla patria, senza onori e senza degna sepoltura, li ricordano con animo angosciato a quanti li conobbero e li ebbero cari»), di Settimio Tedeschi e Marco Tedeschi, in *Il Messaggero*, 16 ottobre 1948; di Clementina Sacerdoti De Benedetti, in *Il Messaggero*, 16 ottobre 1949; di Alberto Bises, in *Il Messaggero*, 16 ottobre 1950; di Augusto Capon, in *Il Messaggero*, 18 ottobre 1950.

56. *16 ottobre 1943*, in *Il Paese*, 16 ottobre 1948.

al «campo di annientamento» di Oswiecim, che durante la guerra era stato «uno dei più tragici inferni [...] dell'eroico popolo polacco» ed ove erano stati relegati «uomini e donne di tutte le nazionalità». Mai nel resoconto compariva la parola «ebrei». Scopo dell'articolo era quello di far vedere ciò che era stata la guerra tedesca, «e che, per tutti, lo vedesse almeno il Pontefice affinché parlasse al mondo, egli che asseconda gli iniqui propositi dell'espansionismo imperialista e dominatore che, col suo brutale Patto Atlantico ha in programma altri e più terribili saturnali di sangue per la straziata umanità».⁵⁷ Il peso della guerra fredda sarebbe tornato, come si è accennato, ad affiorare anche in occasione della prima iniziativa commemorativa pubblica organizzata dalla Comunità ebraica, nell'ottobre 1952, alla quale la stampa quotidiana dedicò maggiore attenzione.⁵⁸ Il 15 ottobre, «l'Unità» invitava a partecipare alla manifestazione in ricordo degli ebrei romani deportati «Contro il risorgente nazismo nella Germania occidentale, contro i pericoli di una nuova aggressione imperialista, in memoria di tante vittime del militarismo e del razzismo».⁵⁹ Il rilievo politico di quella commemorazione era messo nuovamente in evidenza l'indomani da «Il Paese» e da «l'Unità», che sottolineavano la «scottante attualità», di fronte al pericolo del riarmo tedesco, della manifestazione organizzata nel pomeriggio del 16 al portico d'Ottavia con la partecipazione di Umberto Terracini.⁶⁰ Nella cronaca della manifestazione, la razzia e la deportazione degli ebrei romani finivano per confondersi con i temi delle battaglie politiche contingenti e con una lettura ideologica degli eventi:

«la parola di Terracini», riferiva l'organo del Pci, «è stata particolarmente convincente ed è suonata come monito non solo verso coloro che riarmando le truppe tedesche vogliono scatenare nel mondo nuovi flagelli e nuovi massacri, ma anche verso tutti quei cittadini, ebrei e non ebrei, che avessero troppo presto dimenticato l'alba tragica del 16 ottobre».

Quanto alla vecchia piaga dell'antisemitismo, affermava l'oratore, «lo conosce, oggi, la società nella quale esiste ancora lo sfruttamento del salariato. [...] Sostenere la causa degli uomini sottoposti a sfruttamento significa battersi non solo contro la oppressione dei salariati, ma contro tutte le altre forme di oppressione».⁶¹ Citando i risarcimenti promessi dalla Germania a Israele per

57. Tomaso Smith, *Il Pontefice dovrebbe vedere*, in *Il Paese*, 16 ottobre 1949. Nell'articolo scriveva: «Il campo di Oswiecim merita vari capitoli: ed io li scriverò».

58. *Il 9. Annuale della deportazione degli ebrei da Roma*, in *Il Messaggero*, 16 ottobre 1952; *Cerimonia al Verano per gli israeliti deportati*, in *Il Paese*, 12 ottobre 1952; *16 ottobre: nuovo monito ai bellicisti*, in *l'Unità*, 15 ottobre 1952; *Nell'anniversario delle deportazioni naziste*, in *La Voce Repubblicana*, 17 ottobre 1952.

59. *16 ottobre: un nuovo monito ai bellicisti*, in *l'Unità*, 15 ottobre 1952; cfr. anche *Terracini commemora oggi gli ebrei deportati dai nazisti*, in *l'Unità*, 16 ottobre 1952.

60. *Cerimonie in memoria degli israeliti deportati*, in *Il Paese*, 16 ottobre 1952; *Terracini commemora oggi gli ebrei deportati dai nazisti*, in *l'Unità*, 16 ottobre 1952.

61. *Non dimenticare il 16 ottobre '43!*, in *l'Unità*, 17 ottobre 1952. L'articolo informava in

le vittime del nazismo, denunciava i pericoli del riarmo tedesco e la libertà di cui godevano i responsabili dei massacri. E ammoniva in conclusione: «Accorgetevi [...] della nube oscura che si addensa ancora una volta sul nostro Paese e operate perché da quella nube non discenda ancora una volta la tempesta!».⁶² Solo un brevissimo cenno era dedicato allo scoprimento della lapide avvenuto la mattina al Verano, presente il sindaco democristiano Rebecchini, evento posto invece al centro della cronaca del «Tempo»:

«Con accenti sinceri e con voce velata da viva emozione [...] ha rievocato la livida giornata del 16 ottobre del 1943 in cui un tragico corteo sfilò sotto gli occhi attoniti della cittadinanza, impossibilitata ad impedire l'orrendo misfatto. Anch'egli fu testimone, impotente, della cattura di un suo carissimo amico [...]: quel tremendo giorno, luttuoso per Roma e per la Nazione, è perciò ancor più impresso – egli ha detto – nella mia memoria e nel mio animo».⁶³

Al di là della sincerità degli accenti personali, le due cerimonie proponevano un repertorio interessante di stereotipi, che componevano due distinte versioni della retorica della memoria, parzialmente recepite, come si è già detto, anche dall'ambiente ebraico. Da un lato, la persecuzione e la deportazione degli ebrei romani confluivano – fino a smarrirsi – nei contrasti della guerra fredda e nello schematismo di una generica lotta degli oppressi. Dall'altro, l'impotenza della cittadinanza e la partecipazione personale lasciavano sullo sfondo, fino all'annullamento, i problemi delle responsabilità fasciste e del significato di quell'evento nella memoria cittadina e nell'identità nazionale. La città esprimeva la sua partecipazione, assolvendosi però anche da ogni responsabilità. La memoria del 16 ottobre 1943, confondendosi con le questioni politiche contingenti, rischiava di rimanere una memoria essenzialmente ebraica. L'impostazione politica dell'iniziativa promossa dal centro giovanile ebraico, ben diversa dalle scelte religiose e istituzionali della dirigenza comunitaria, sembrava indicare anche l'emergere di una divaricazione generazionale negli atteggiamenti degli ebrei verso le ferite del passato recente.

Alla vigilia del decimo anniversario della deportazione degli ebrei da Roma, qualche novità sembrava dunque affiorare nell'atteggiamento ebraico,

conclusione che al mattino il sindaco Rebecchini aveva presenziato allo scoprimento del cippo al Verano.

62. *Non dimenticare il 16 ottobre '43!*, in *l'Unità*, 17 ottobre 1952; cfr. anche *La solenne commemorazione di ieri dei 2000 ebrei deportati in Germania*, in *Il Paese*, 17 ottobre 1952. Questa cronaca dava spazio a entrambe le manifestazioni; dei discorsi pronunciati in quella pomeridiana, riportava alcune parole di Attilio Ascarelli: «Questa manifestazione è fatta per non dimenticare, poiché l'oblio sarebbe una colpa; ma, se non si deve pensare alla vendetta, occorre essere uniti per conseguire un'era di libertà, di pace e di lavoro, che impedisca il ritorno di ore simili». Cfr. inoltre *Rievocato al cimitero ebraico il rastrellamento del '43*, in *Il Messaggero*, 17 ottobre 1952; *Un cippo marmoreo in memoria degli ebrei deportati e trucidati*, in *Il Popolo*, 17 ottobre 1952.

63. *Un cippo in memoria degli ebrei deportati*, in *Il Tempo*, 17 ottobre 1952.

mentre la stampa romana rifletteva le posizioni più distaccate e talora strumentali che, allo stato attuale degli studi e della ricerca, sembravano predominanti negli ambienti politici e in larga parte della pubblica opinione. Come già accennato in precedenza, ogni riflessione sulla questione richiede la valutazione di numerosi problemi, che in questa sede è possibile solo enunciare. Tuttavia, un pur rapido sguardo al contesto può aiutare a mettere a fuoco le ragioni dei ritardi di ambienti culturali e politici di fronte alle vicende degli ebrei e a cogliere eventuali novità affioranti nelle celebrazioni del 16 ottobre 1953.

Sulla base dei risultati di questa prima indagine, qualche elemento di novità compariva in occasione del decennale della razzia. In questa circostanza, la Comunità ebraica si muoveva con minor cautela verso l'esterno, anche se, al momento, appaiono scarsi gli echi pubblici di queste iniziative. Gli aspetti più significativi di questo nuovo indirizzo erano l'impegno della dirigenza della Comunità a organizzare un'appropriata celebrazione pubblica della ricorrenza, la richiesta alla Rai di interessarsi dell'argomento, gli interventi del senatore Ugo Della Seta e del rabbino Elio Toaff, da poco insediato sulla cattedra romana, le polemiche interne sulle venature sioniste della manifestazione tenutasi in sinagoga. Trapelavano i primi sintomi di un'esigenza di proiezione all'esterno di un'esperienza ormai profondamente radicata nella coscienza e nell'identità dell'ebraismo romano.

Il tema del 16 ottobre affiorava sin dall'inizio del 1953 sul bollettino della Comunità israelitica. In gennaio, in occasione della scomparsa di Ugo Foà, Raffaele Cantoni esaltava le «nobili virtù di combattente, di coraggioso assertore di ogni principio di giustizia, di grande Ebreo e di integerrimo magistrato», di colui che aveva guidato la Comunità nei momenti drammatici del 1943. Alcuni giorni più tardi, il suo successore Odo Cagli testimoniava «lo spirito di abnegazione, il coraggio civile posto al servizio della Comunità dal nostro eroico Foà [...] al momento in cui gli infami dominatori tedeschi imposero agli ebrei di Roma la grossa taglia di 50 kg. d'oro», accomunandolo a Dante Almansì in un appassionato elogio, che già altre volte era stato tributato da dirigenti dell'ebraismo romano ai due leader degli anni difficili, criticati dopo la liberazione. Nella circostanza, Cagli non mancava di aggiungere qualche particolare sull'atteggiamento delle autorità italiane:

«Il giorno innanzi, durante la raccolta dell'oro, due alti funzionari del Ministero dell'Interno, richiamati e allarmati dall'incrociarsi affannoso dei richiami telefonici con le centrali sotto controllo, si precipitarono negli uffici della Comunità esprimendo le loro meraviglie per quanto accadeva. Il Presidente non degnò di uno sguardo questi messeri e non volle vederli né sentirli. Essi piagnucolando dissero che in alto loco si seguiva con ansia il tragico destino degli ebrei e tentarono anche di incoraggiarci; furono quelle stesse persone che, dopo l'infame deportazione collettiva del 16 ottobre, organizzando la caccia all'uomo, riuscirono

a catturare ancora e a consegnare al turpe tedesco, tanti nostri poveri fratelli che, per necessità impellenti, di tanto in tanto erano costretti ad apparire nella ribalta della vita cittadina».⁶⁴

Nello stesso numero, un altro articolo rievocava le vicissitudini dei mesi dell'occupazione;⁶⁵ in marzo, Attilio Ascarelli esortava a mantenere vivo il ricordo dei deportati del 16 ottobre e degli ebrei trucidati alle Fosse Ardeatine, vittime del plurisecolare martirologio ebraico.⁶⁶ Qualche mese più tardi si avviava la discussione sulle celebrazioni del decennale della deportazione.

Alla fine di settembre, l'«Israël» invitava a portare il ricordo della deportazione fuori dal chiuso dei cimiteri, nelle strade e nelle piazze, con toni e argomenti che ponevano la memoria ebraica al centro di un'identità politica collettiva da costruire:

«Dieci anni son trascorsi, [...] molte ferite si sono rimarginate, ma non le nostre [...]. [...] lo sdegno e la pietà degli Ebrei romani, lo sdegno e la pietà di tutto il popolo italiano non accenna a spegnersi, per l'enormità di quei delitti [...].

[...] molti dei responsabili di quei crimini inumani avvelenano ancora [...] l'atmosfera che ci circonda, sia che si sforzino di balbettare vane giustificazioni [...]; sia che, come avviene con sempre maggiore frequenza, minimizzino, o addirittura neghino l'enormità dell'accaduto.

Dieci anni di speranze e di delusioni [...]. Dieci anni in cui troppo spesso ci siamo sorpresi a pensare: dunque, tutto è stato inutile?

[...] Non possiamo credere che così sia. [...] impegniamo le nostre forze fino allo spasimo perché siano eliminate dal mondo le cause che portano a conseguenze così crudeli [...].

Abbiamo onorato questi morti nel chiuso dei cimiteri, elevando monumenti che pochi vedono, scrivendo parole di pietà, di giustizia, di rassegnazione. È tempo che quel sacrificio sia portato su tutte le piazze, in tutte le strade, dovunque vivono esseri umani, ai quali l'esempio del passato possa servire d'ammaestramento e da meditazione.

È tempo che il mondo sconvolto abbia sotto gli occhi, giorno per giorno, ora per ora, quelle date, quei nomi, quei volti, perché valuti la profondità dell'abisso che si apre sotto i piedi della nostra generazione.

Questo ci chiedono a distanza di dieci anni, i deportati del 16 ottobre, e tutti gli altri d'ogni parte d'Europa: questo domanda a noi la causa santa e insostituibile della pace».⁶⁷

64. Odo Cagli, *In ricordo di S. E. Foà*, in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, febbraio 1953. Cfr. anche Ugo Foà, in *Israel*, 29 gennaio 1953; Hillel, *Ugo Foà e Il Consiglio della Comunità ricorda la figura e l'opera di Ugo Foà*, in *Israel*, 5 febbraio 1953.

65. Elena Ravenna, *Purim 1944*, in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, febbraio 1953.

66. Attilio Ascarelli, *In ricordo delle Fosse Ardeatine*, in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, marzo 1953.

67. H., *Dieci anni*, in *Israel*, 24 settembre 1953.

Un simile programma proponeva una svolta radicale difficile da realizzare, ciò nondimeno si registrava qualche novità. In vista dell'anniversario, veniva predisposto dall'Unione delle Comunità e dalla Comunità romana un manifesto murale; veniva programmato un numero speciale del bollettino «La Voce della Comunità», nel quale riportare i nomi dei deportati e dei reduci, un articolo di fondo del rabbino capo e «la più ampia documentazione possibile». Si progettava anche la pubblicazione di un opuscolo completo di tutti i dati della deportazione degli ebrei romani fino al giugno 1944. Era prevista una «grande cerimonia commemorativa e religiosa al Tempio, alla quale dovranno essere invitate le principali autorità governative e cittadine». ⁶⁸ Nonostante questi progetti, il tentativo di promuovere una manifestazione di maggior rilievo, di raccogliere documenti nuovi, di coinvolgere una platea più vasta di partecipanti incontrava numerosi ostacoli. L'invito a collaborare al bollettino comunitario rivolto ad alcuni politici e giornalisti ebrei non sortiva effetti. ⁶⁹ Il 6 ottobre, la Comunità invitava la Rai a interessarsi dell'argomento, ottenendo presumibilmente una conversazione radiofonica sul tema, della quale, al momento, non è stato possibile reperire tracce. ⁷⁰ Dopo questa preparazione, venerdì 16 ottobre 1953, «una folla immensa» conveniva al Tempio maggiore, «alle cui entrate prestavano servizio d'onore Carabinieri in alta uniforme». Tra le numerose autorità intervenute, citate dall'«Israel», non comparivano però esponenti politici di spicco: oltre all'ambasciatore d'Israele Eliyahu Sasson, figuravano il presidente del consiglio provinciale Giuseppe Sotgiu, quello dell'ANPI (Associazione nazionale partigiani d'Italia) Achille Lordi e l'assessore comunale Manlio Lupinacci. Dopo la cerimonia religiosa, il discorso ufficiale era affidato a Ugo Della Seta. ⁷¹ Il senatore repubblicano condensava nel suo intervento molti dei punti fondamentali dell'elaborazione ebraica della memoria dello sterminio e della guerra: la data del 16 ottobre andava iscritta nel calvario secolare del popolo ebraico; lo sterminio era stato favorito dall'antica sedimentazione dell'antisemitismo e determinato dal nuovo mito della razza visto come motore della storia; la dignità della civiltà ebraica era invece espressa dalla Bibbia, un libro che «superando ogni particolarismo nazionale e confessionale [...] ascende in un universalismo etico-

68. ASCER, Verbali di Giunta 1953, Seduta del 29 settembre 1953; ASCER, Verbali del consiglio dal 13 gennaio 1952 al 29 dicembre 1957, Sedute del 27 settembre e del 25 ottobre 1953.

69. ASCER, b. AD 28, fasc. Corrispondenza «Voce della Comunità» 1953-1955, 23 settembre 1953, copia di lettere a Attilio Ascarelli, Fausto Coen, Ettore Della Riccia, Gastone Piperno, Paolo Treves, il quale rispondeva con lettera del 26 settembre. Cfr. anche la lettera di O. Cagli a M. A. Vitale di ringraziamento per la collaborazione fornita.

70. ASCER, Registro della corrispondenza 1953.

71. Per la cronaca della manifestazione, cfr. *Solenne celebrazione a Roma nel X anniversario delle deportazioni*, in *Israel*, 22 ottobre 1953; *La grande manifestazione nel Tempio di Roma*, in *La Voce della Comunità israelitica*, novembre 1953.

religioso, gettando [...] le fondamenta di ogni sano ordinamento morale e civile». Le vittime del 16 ottobre erano anch'esse martiri della fede. Dava poi voce alla dimensione interiore della commemorazione, parlando di

«tutti i pensieri, tutti i sentimenti [...] che tumultuano nella nostra mente e nel nostro cuore: la pietà per i Caduti, presenti nella assenza, visibili nell'Invisibile; la fraterna solidarietà con i congiunti superstiti, che nella casa deserta, invocano ancora le amate sembianze; la gratitudine infinita per tutti coloro – chiese costituite, uomini di ogni fede e di ogni partito, amici fedelissimi, per coloro che, non Ebrei, ci confortarono nell'ora della prova, della fraterna solidarietà, nella grande religione dell'amore».

Non tralasciava di ricordare

«con un sentimento di legittimo orgoglio [...] la pagina scritta dai fanciulli, dai giovani, dalle donne e dai vecchi del ghetto di Varsavia, nella lotta e nella resistenza eroica – uno contro cento – è una pagina degna di poema e di storia che avrà un giorno il suo poeta che la immortalerà e la farà risplendere fulgida».

Stabiliva un collegamento con la nuova realtà ebraica di Israele, vista come centro di pace e di benessere e come promessa di futuro:

«Ma noi non soltanto commemoriamo. Crediamo anzi di meglio onorare la memoria dei nostri morti e certo di obbedire alla voce di un loro comandamento senza rinnegare con questo la nostra qualità di buoni italiani, di amore fedele alla terra ove nascemmo [...] volgendo lo sguardo alla Vita, e in nome della Vita inviamo un saluto ai fratelli che pionieri della rinascita riconsacrano col loro lavoro la terra dei Padri. La terra di Israele non vuol essere un semplice rifugio [...]. Né tanto meno vuol essere un focolaio di isterici egoistici nazionalismi. Dalle memorie del passato [...] Israele, nella terra dei Padri, vuol trarre incitamento ai doveri dell'ora presente che – nel pieno rispetto di ogni fede religiosa e nel pieno riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche – si riassumono nella consapevolezza di sapere, di potere e di volere apportare un contributo non solo di bene e di benessere alla comune Umanità». Concludeva con un'esortazione a tradurre in azioni concrete i valori morali dell'ebraismo: «[...] un popolo è grande anche, quando [...] è capace di fare ascoltare nel mondo una parola di alta spiritualità.

[...] escogitatori, istigatori ed esecutori delle persecuzioni razziali [...] non si peritavano di chiudere i loro discorsi col giudizio sacrilego: "Dio è con noi". [...] Oh, diciamola noi la grande verità [...]. Il grande problema non è di sapere se Dio è con noi, ma se noi siamo con Dio e cioè, se, trasfondendo il divino nella vita, cioè della vita avendo una visione nobilmente spirituale, siamo capaci di testimoniare la santità della fede con la santità delle opere». ⁷²

Il tema della giustizia era al centro dell'articolo del rabbino Elio Toaff che apriva il numero speciale della «Voce della Comunità israelitica». ⁷³ La nuova

72. In *Israel*, 22 ottobre 1953, e in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, novembre 1953.

73. Elio Toaff, *Giustizia*, in *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, 16 ottobre 1953.

guida spirituale della Comunità considerava il 16 ottobre una data fondamentale per tutti gli ebrei italiani, un evento unico nella storia dell'ebraismo romano, che ne portava il ricordo indelebile. Dopo queste considerazioni, richiamava con forza gli ebrei e tutti gli uomini al rispetto della legge del Signore e all'osservanza del principio della giustizia, la cui scomparsa dal mondo aveva causato il triste destino dei deportati, il cui sacrificio aveva avuto l'effetto di ricondurre l'umanità «verso un rinnovato senso di giustizia». In ciò consistevano il senso e il dovere di una perenne memoria. Invitando alla preghiera per il riposo dei martiri «all'ombra della Divina Presenza», affermava: «Ricordiamoli con tutta la gratitudine dell'animo nostro non solo in questo triste decennale, ma in ogni momento della nostra vita, se vogliamo che il loro martirio non sia stato vano!». ⁷⁴

Nel corso di un decennio, la leadership civile e religiosa dell'ebraismo italiano aveva gettato le fondamenta di una memoria con la quale cercava di nutrire un'identità in equilibrio tra tradizione religiosa, realizzazioni sionistiche, solidarietà antifascista. Questa operazione, tuttavia, non trovava ampi spazi di penetrazione nella società italiana e destava polemiche nell'ambiente ebraico. Stando ai risultati forniti dal sondaggio effettuato sulla stampa quotidiana, infatti, gli echi delle celebrazioni del 16 ottobre 1953 al di fuori del microcosmo comunitario erano modesti. ⁷⁵ Quanto ai contrasti interni, la chiusura della cerimonia sinagogale con il canto dell'*Ha-tikvâ* provocava malumori e proteste da parte di alcuni dei presenti, che non gradivano manifestazioni filosioniste. Stando a quanto scriveva il 23 novembre il direttore della «Voce della Comunità israelitica», Aldo Sonnino, al presidente della Comunità, la contestazione della linea del bollettino era

«il primo accordo di quella famosa sinfonia antisemitica ed antiebraica che potrebbe tornar di moda nell'aula del Consiglio della Comunità di Roma. E mi cre-

74. Ibid.

75. Cfr. *L'anniversario della deportazione degli ebrei romani*, in *Il Messaggero*, 16 ottobre 1953; *Cerimonia in memoria degli israeliti deportati*, in *Il Paese*, 15 ottobre 1953; *Solenne cerimonia in memoria degli ebrei romani deportati*, in *Il Paese*, 17 ottobre 1953; *Il decimo anniversario della deportazione degli israeliti*, in *Il Popolo*, 17 ottobre 1953; *Anniversario della deportazione degli ebrei romani*, in *Il Tempo*, 16 ottobre 1953; *Solenne commemorazione dei duemila ebrei deportati*, in *Il Tempo*, 17 ottobre 1953; *Cerimonia in ricordo degli ebrei deportati*, in *l'Unità*, 15 ottobre 1953; *l'Unità*, 16 ottobre 1953; *Solenne commemorazione degli ebrei deportati*, in *l'Unità*, 17 ottobre 1953. Cfr. anche *Segnalazioni*, in *Israel*, 5 novembre 1953, che evidenziava la scarsa attenzione della stampa. *La Voce della Comunità israelitica di Roma*, novembre 1953, riportava, con compiacimento e con toni di viva simpatia, uno stralcio di una lettera di padre Benedetto scritta in occasione del 16 ottobre: «Avrei tanto amato unirmi alla Comunità di Roma per pregare per le vittime innocenti della iniqua inumana deportazione, per deplorare una volta di più l'orrendo misfatto ed augurare che non succeda mai più in avvenire affinché il popolo d'Israele sia libero e rispettato e raggiunga le sue altissime finalità».

da pure tale sinfonia non scaturisce da sinceri sentimenti o stati d'animo onesti ma è dettata dalla paura, dalla paura di tutto e di tutti.

Ora sarà l'indirizzo del giornale, domani vieteranno qualsiasi offerta per Israel nel Tempio, poi La criticheranno per aver cordial rapporti di amicizia con la legazione, e per il futuro ... non voglio far torto alla Sua intelligenza ed alla Sua sensibilità ebraica ed elencarLe tutti i rapidi passaggi di una situazione possibilissima se daremo modo a certa gente di far sentire la propria voce».

Chiedeva inoltre al presidente di ricordare a chi «si lamentava per esser stata cantata la *Tikvâ* a chiusura della cerimonia in Tempio per la commemorazione dei Martiri del 16 Ottobre, invece dell'Inno di Mameli, che i nostri morti non son caduti per la presa di Trieste, ma sono stati martirizzati come Ebrei». ⁷⁶ Erano sintomi di una situazione complessa, nella quale, però, qualcosa stava cominciando a mutare. Nonostante paure, contrasti, difficoltà, la data del 16 ottobre era ormai un riferimento irrevocabile per la stragrande maggioranza degli ebrei romani. Lo aveva già scritto il rabbino Toaff, l'11 marzo 1953, rispondendo a una proposta della Consulta rabbinica e del rabbinato di Gerusalemme di fissare la commemorazione dei deportati al 10 del mese ebraico di *Teveth* (corrispondente sostanzialmente ai mesi di dicembre e gennaio). A Roma, scriveva, la proposta non appariva opportuna. Avrebbe dovuto essere formulata cinque o sei anni prima, «essendo ormai tradizione per i suoi appartenenti di digiunare e commemorare i martiri (deportati) il 16 Ottobre di ogni anno». ⁷⁷ Per gli ebrei romani la data emblematica della deportazione era quella del 16 ottobre. Era un'affermazione eloquente (ma isolata). Significativamente, questo tema sarebbe tornato alla fine degli anni Novanta, in occasione del dibattito nazionale sull'istituzione del Giorno della memoria. ⁷⁸

Nel suo rapporto sul rastrellamento degli ebrei di Roma del 16 ottobre 1943, Kappler aveva scritto: «Il comportamento della popolazione italiana è

76. ASCER, b. AD 28, fasc. Corrispondenza «Voce della Comunità» 1953-1955, Lettera di Aldo Sonnino al presidente della Comunità del 23 novembre 1953.

77. AUCEI (Archivio Unione delle Comunità ebraiche italiane), Attività dell'Unione dal 1948, b. 187, fasc. Commemorazioni, mostre partigiani ebrei, sottofasc. Data commemorativa deportati, Circolare UCII 740/74 a tutte le Comunità del 23 febbraio 1953 e Lettera di Elio Toaff a Unione delle Comunità dell'11 marzo 1953.

78. Ulteriori spunti di riflessione su questa problematica sono forniti da David Bidussa, *Attorno al Giorno della memoria*, in Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. 2, Torino 2010, pp. 556 e 563 nota 9, secondo il quale la scelta della data del 27 gennaio evitava il collegamento con vicende avvenute sul territorio nazionale. Cfr. anche Bruno Maida, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona 2014, pp. 236-237, che, in merito alla proposta di scegliere la data del 16 ottobre, formulata da Furio Colombo, ha osservato che «la centralità della dimensione ebraica nella costruzione del Giorno della Memoria non poteva trovare buona accoglienza tra i deportati politici».

stato di aperta resistenza passiva, che in molti casi singoli si è trasformata in assistenza attiva. [...] La parte antisemita della popolazione non ha dato segni di vita durante l'operazione [...]». ⁷⁹ Meir Michaelis ha ricordato che «Tutti gli osservatori sono concordi nell'affermare che il rastrellamento produsse una profonda impressione sui romani». ⁸⁰ Dopo quella data, la caccia agli ebrei fu condotta prevalentemente dai collaboratori italiani dei nazisti; «pochissimi furono i fascisti che colpirono gli ebrei per convinzione politica», ha scritto Osti Guerrazzi, «quasi tutti si diedero alla caccia all'ebreo per tornaconto personale». ⁸¹ Gli ebrei che si salvarono, dopo il 16 ottobre, lo dovettero all'aiuto offerto dai concittadini 'ariani' e all'ospitalità degli istituti religiosi. ⁸² È indispensabile richiamare questi (e altri) aspetti dei mesi dell'occupazione per tracciare una prima valutazione dei problemi incontrati dalla costruzione della memoria del 16 ottobre nel corso di un decennio.

Le commemorazioni del decennale avevano segnato una tappa in questo difficile percorso, offrendo alla città e al paese un'occasione di condivisione e di partecipazione che era rimasta quasi inascoltata. L'insufficiente impegno collettivo nella costruzione della memoria della deportazione degli ebrei di Roma pone domande che non possono essere eluse, ma che necessitano di una trattazione approfondita, impossibile in questa sede, che oltrepassano i confini delle Comunità ebraiche e investono nodi storici fondamentali, dalle modalità con cui furono fatti in quegli anni i conti col fascismo, alla continuità dello stato, ai limiti dell'antifascismo e della Resistenza nel fondare un'identità condivisa.

Nel quadro della guerra fredda e dell'urgenza dei temi della ricostruzione materiale e morale del paese, mancavano le condizioni indispensabili perché sul 16 ottobre si sviluppasse un processo di ripensamento da parte della politica, della società e della cultura che approfondisse il significato dei drammi laceranti di un passato così vicino. Troppe questioni rimanevano aperte: un dibattito spietato sul 16 ottobre rischiava di rimettere in discussione i fragili equilibri appena ricostituiti. Ma troppi interrogativi venivano elusi.

Dopo la guerra, l'antisemitismo rimase appannaggio di gruppi politicamente marginali di neofascisti e di componenti del tradizionalismo cattolico, ma le sue radici non vennero estirpate. ⁸³ Nello schieramento della sinistra an-

79. Rapporto della Gestapo sul rastrellamento in Meir Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano 1982, p. 350.

80. *Ibid.*, p. 351.

81. Amedeo Osti Guerrazzi, *Caino a Roma. I complici romani della Shoah*, Roma 2005, pp. 105, 152.

82. Tra i contributi sul tema, cfr. Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo 1943-44. Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma-Bari 2008.

83. Adriana Goldstaub, *L'antisemitismo in Italia*, in Leon Poliakov (a cura di), *Storia dell'antisemitismo 1945-1993*, Firenze 1996, p. 467; Mario Toscano, *L'antisemitismo nell'Italia contemporanea: note, ipotesi e problemi di ricerca*, in *Zakhor* 6 (2003), pp. 21-34; *Id.*,

tifascista, all'inizio degli anni Cinquanta, esercitavano il loro peso i riverberi dell'antisemitismo staliniano e la svolta della politica mediorientale sovietica.⁸⁴ La sua cultura aveva inglobato nella deportazione politica tutte le forme di deportazione⁸⁵ e usava la tematica resistenziale a fini di legittimazione politica.⁸⁶ La questione era decisamente secondaria anche per il mondo cattolico e la Chiesa, gratificata dalle manifestazioni di riconoscenza (tranne poche eccezioni) di una Comunità ebraica stremata e subalterna. Questo mondo avrebbe tardato molto ad avviare una revisione adeguata del suo atteggiamento nei confronti dell'ebraismo e dell'antisemitismo.⁸⁷ Quanto alle possibilità di un uso politico della vicenda, esso sembrerebbe essere rimasto limitato, specie in confronto al massacro delle Fosse Ardeatine.⁸⁸

Tutti questi fattori concorsero nello sfavorire la nascita di una memoria condivisa, che facesse propria la tragedia dei concittadini ebrei senza rendere necessarie operazioni di istituzionalizzazione della memoria. Collocata in questo quadro di riferimenti, la questione della subalternità politica della Comunità ebraica, della (a lungo) prevalente dimensione religiosa e interna della memoria assume caratteri molto diversi, si emancipa dalla sua dimensione locale per assumere una valenza più ampia e divenire una componente di quel confronto sulla costruzione dell'identità della Repubblica che da un ventennio è al centro del dibattito storiografico e civile.

L'antisemitismo nell'Italia contemporanea: tra storia e storiografia, in Ornella De Rosa, Donato Verrastro (a cura di), *Pensare il Novecento*, Roma-Bari 2012, pp. 184-205.

84. Cfr. Giovanni Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956): «l'Unità» e «Rinascita»*, in *Mondo contemporaneo* 2 (2007), pp. 63-104: 103-104; Alessandra Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»: sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta*, in Mario Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Venezia 2007, pp. X-241: 151 sgg.
85. Anna Rossi Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli 1999.
86. Cfr. Chiarini, *25 aprile* [nota 7]; Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari 2005.
87. Renato Moro, *L'elaborazione cattolica della Shoah in Italia*, in Meghnagi, *Memoria* [nota 5], pp. 15-34.
88. Koch, Lunadei, *Il 16 ottobre* [nota 2], p. 60.

16 ottobre 1943

La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria

a cura di Martin Baumeister,
Amedeo Osti Guerrazzi e Claudio Procaccia

viella

Copyright © 2016 Istituto Storico Germanico di Roma & Viella S.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: gennaio 2016
ISBN 978-88-6728-503-7



viella
libreria editrice
via delle Alpi 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 75 8
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

RICERCHE DELL'ISTITUTO STORICO GERMANICO DI ROMA

10

Indice

Claudio Procaccia	
Presentazione	7
Martin Baumeister	
Introduzione – «Non aride cifre sono queste». Storia e memoria della razzia del 16 ottobre 1943: contesti e cortocircuiti	9
Sara Berger	
I persecutori del 16 ottobre 1943	21
Lutz Klinkhammer	
Diplomatici e militari tedeschi a Roma di fronte alla politica di sterminio nazionalsocialista	41
Gabriele Rigano	
Il Vaticano e la razzia del 16 ottobre 1943	63
Silvia Haia Antonucci	
Le fonti documentarie sul 16 ottobre conservate nell'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma	87
Mario Toscano	
16 ottobre 1943. La costruzione della memoria: i difficili inizi	109
Hahle Badrnejad-Hahn	
La memoria della persecuzione degli ebrei a Roma alla luce delle fonti	135
Damiano Garofalo	
«Non dimenticarlo il nostro ottobre». La retata del 16 ottobre 1943 sullo schermo	151

APPENDICI

a cura di Amedeo Osti Guerrazzi

1. Testimonianze sul 16 ottobre provenienti dall'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito 171
2. Documenti della Polizia politica fascista dalla Città del Vaticano, autunno 1943 181

Indici

- Indice dei nomi di persona 193
- Indice dei luoghi 201